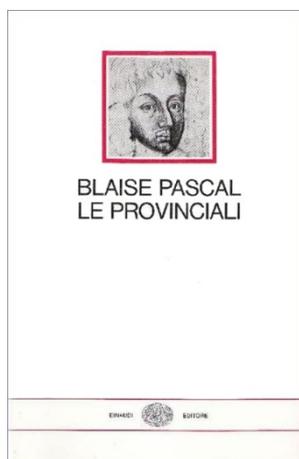


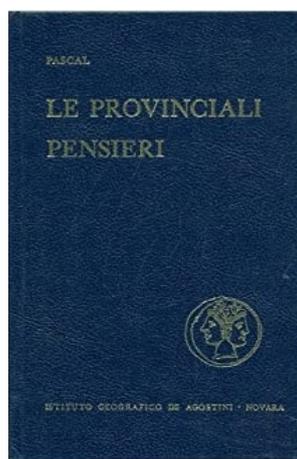
CONSIDERAZIONI SULLE ‘PROVINCIALI’ DI PASCAL

di

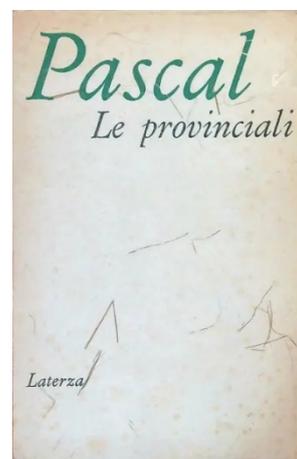
Dario Chioli



Blaise Pascal, *Le Provinciali (Les Provinciales)*, introduzione e traduzione di Giulio Preti, Einaudi, Torino, 1972, pp. XXIII+259.



Blaise Pascal, *Le Provinciali, Pensieri (Les Provinciales, Pensées)*, trad. Ferruccio Masini e Elsa Giovannini Masini, De Agostini, Novara, 1964, pp. 598.



Blaise Pascal, *Le Provinciali (Les Provinciales)*, a cura di Paolo Serini, Laterza, Bari, 1963, pp. XL+354.

I.

Ben poche cose ormai mi sorprendono, ma la lettura che vado facendo per la prima volta de *Le Provinciali* di Blaise Pascal mi sorprende.

Per un verso constato che lo spirito dell’illuminismo ha un evidente precursore, per molti versi superiore ai suoi successori, proprio in Pascal, grande matematico e scrittore preciso, raffinato e ironico.

Per altro verso, le analisi che Pascal fa della casistica gesuitica dei suoi tempi evidenziano aspetti veramente sconcertanti. È vero che certi aspetti eccessivamente “lassisti” – ma direi senza esagerazione quasi criminali – della trattazione morale di taluni teologi gesuiti furono condannati ripetuta-

mente dalla Santa Sede di lì a poco, ma non avrei pensato che essi fossero addirittura giunti a giustificare con giochi di prestigio ipocriti l'omicidio, i duelli, l'usura, il tutto evidentemente per legare a sé le classi più agiate e tendenzialmente amorali della società, ad evidenti fini politici, perlomeno indiretti.

E invece pare che sia così: Pascal fu uomo attendibile, e qualche riferimento che fa lui ai trattati di casistica l'ho verificato io stesso sulle copie digitali reperibili in linea. Può darsi che non tutti siano citati con precisione, ma in linea di massima penso di sì, e alcuni passi sono veramente sconcertanti.

Direi, da quel che ho letto, che non mi è ora difficile capire perché i gesuiti suscitassero all'epoca tanta avversione, in gente anche di buonissima fede. Almeno alcuni di loro avevano messo in piedi, tramite una teologia morale deformata in modo quasi inconcepibile, una rete di captazione morale atta a legare a sé la maggior parte dei fiacchi e degli ipocriti. Cosa c'entrasse con Gesù Cristo, direi proprio niente.

Questo non significa che i gesuiti siano stati solo questo, e certo questa non era l'intenzione originaria di Ignazio di Loyola, né segue quest'ispirazione la loro pratica attuale.

Essi poi cercarono anche in alcuni casi di ottenere una società migliore, per esempio nelle *reducciones* del Paraguay, dove furono osteggiati e infine cacciati *armata manu* da spagnoli e portoghesi (certo non per far piacere agli indios).

Rimane il fatto che certi loro metodi di cura delle anime erano evidentemente ben disinvolti, e meritavano in pieno le censure di Pascal. Nel migliore dei casi sarà stata una manifestazione di terribile inconsapevolezza spirituale, dove una specie di gioco da azzeccarbugli pseudologico sostituiva il discernimento spirituale che dovrebbe connotare il confessore. Una cosa tuttavia terribile, anticristica, senza giustificazione, segno di un'epoca di grande decadenza spirituale.

II.

Ancora su *Le Provinciali* di Pascal.

Sorpresa nella sorpresa, dopo la lettura di questo testo, mi sono riguardato le presentazioni delle tre edizioni a mia disposizione, quella di Paolo Serini (Laterza 1963), quella di Ferruccio Masini (De Agostini 1964) e quella di Giulio Preti (Einaudi 1972).

Ora, tutt'e tre forniscono competentissime presentazioni storiche, con sfumature diverse ma tutto sommato convergenti; quello però che mi stupisce è che sembrano non percepire adeguatamente cosa si celasse dietro quella degenerazione morale che è passata sotto il nome apparentemente così neutrale di "lassismo".

Tutt'e tre sembrano pensare che in fondo Pascal fosse un mistico conservatore, e che i moralisti gesuiti – più qualche altro fiancheggiatore – si rendessero meglio conto di cosa succedeva nel mondo e fossero più abili nella mediazione, donde il loro "lassismo". La stessa impostazione si ritrova in altri scritti critici che ho percorso. Ma è proprio qui il problema: dietro la formula magica di quello

che viene chiamato “lassismo”, non si celava una generica facilitazione del vivere, una qualche ricetta per superare le difficoltà di una vita modificatasi rispetto alle epoche precedenti, bensì dei veri e propri abomini morali, come la giustificazione dell’omicidio per futili motivi, del rifiuto dell’elemosina ai poveri sulla base della considerazione grottesca che per taluni nulla è superfluo e quindi nulla sono tenuti a dare, dell’usura purché formalizzata in una maniera particolarmente ipocrita, della calunnia difensiva e di tante altre perle di questo genere...

Questa mediazione col mondo dei “lassisti” era semplicemente quella del *Princeps huius mundi*, un’infiltrazione della menzogna nella Chiesa e nella storia tramite una componente deviante della Compagnia di Gesù ma non solo, infiltrazione che proseguì nel tempo fino ad essere – mi sembra probabile – una concausa della rivoluzione francese che infine, insieme a correnti anticlericali altrettanto degenerate (si pensi agli scrittori libertini, a De Sade, a un certo erotismo cerebrale e moralmente antisociale e autodistruttivo), concorse a destrutturare e spazzare via un mondo moralmente corrotto.

Quel che subentrò non fu migliore – ma perlomeno non andava più sotto l’etichetta cristiana.

Ciò che sfugge ai curatori e ai critici, o che perlomeno poco sembra colpirli, è che Pascal si opponeva con lucidità e vigore a un atteggiamento che costituiva la morte del cristianesimo, a un antivangelo grottesco. Lo considerano come apologeta dei giansenisti, cosa tra l’altro dubbia, mentre non vedono la straordinaria importanza della sua motivazione etica, vero faro nella generale tenebra, coscienza religiosa che nonostante tutto permane e porta il testimone alle generazioni successive.

9-10/7/2020